

CIRCOLO DI CULTURA ISTRO-VENETA
« I S T R I A »

Scriviamo noi la nostra storia

QUADERNO N° 1

L'Istria e la Madre Patria - LIVIO LONZAR

Il silenzio delle sinistre - LIVIO DORIGO

TRIESTE - 2009

Con il contributo della



Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia
Direzione centrale per la Cultura e la Pace

In copertina disegno di:
VITTORIO PORRO

Per informazioni rivolgersi a:
LIVIO DORIGO
34123 Trieste
Via Economo 10
Tel. 040/303533

Presentazione

In un capitolo del volumetto che sostituisce quasi il Breviario del Circolo Istria, intitolato da Cherso al Carso – “Parco di mito storia, tradizioni realtà e riflessioni sul futuro” in modo scherzoso viene identificata nella bellezza e nelle risorse naturalistiche della nostra Penisola l’origine delle disavventure dei popoli istriani; in quel contesto si tracciano anche i confini del nostro territorio che è quello degli Istri e che le foci del Timavo ed il Quarnaro limitano e bagnano.

In un altro capitolo del nostro breviario intitolato, “il nazionalismo in un “cugno de formaggio” ci avviciniamo sempre con ironia però in modo più puntuale a quelle che sono le vere cause che nel secolo breve tanto hanno travagliato e diviso le nostre genti, identificate nella perniziosa azione dei nazionalismi nella nostra terra.

Se gli approcci indicati sono sviluppati in modo soffice ed ironico serio invece è l’impegno che il Circolo dedica alla ricerca della nostra storia riassunto in un capitolo intitolato: Scriviamo noi la nostra storia.

Molto è stato scritto da più parti sulle vicende che hanno travagliato la nostra penisola; non sempre ne scaturisce una interpretazione dei fatti ed una visione omogenea. Più spesso vengono raccontate storie contrapposte che ingenerano confusione, scompiglio e ben si prestano a strumentalizzazione politica e di parte che a loro volta sono causa di incomprensioni, divisioni tra le nostre genti. Anche da ciò nasce per un’esigenza primaria del nostro Circolo, quella di lavorare congiuntamente con le varie espressioni delle componenti delle genti istriane per giungere attraverso squarci di verità ad una interpretazione aderente alla realtà dei fatti. Ma queste esigenze primarie derivano anche dalla necessità di conoscere che siamo realmente, da dove veniamo e che significato dobbiamo dare al nostro passato. Qualche passo lo abbiamo già fatto. Vargarola, Arsia, importante lo sforzo congiunto con l’Associazione 3° millennio e dei nostri giovani collaboratori dell’Istria slovena, croata e della diaspora nella ricognizione degli eventi succedutisi nell’evoluzione moderna in Istria e nel Territorio veneto.

Il lavoro di Lonzar si inserisce in questo importante capitolo. Analizza in modo puntuale il ruolo della politica italiana nei nostri confronti ed il comportamento della Nazione Italia nel secolo scorso ma anche nelle situazioni attuali verso l’Istria e degli istriani esuli ed i riflessi di questa politica nei rapporti tra gli esuli ed i rimasti, politica che continua a produrre gravi danni ed ostacoli all’avvicinamento ed alla integrazione di un unico popolo la cui sopravvivenza ha come condizione essenziale la sua integrazione

Il lavoro di Lonzar da un contributo essenziale per il raggiungimento di questo risultato attraverso un cammino accidentato e denso di insidie e sicuramente solleverà perplessità, critiche e negazioni. Ma questo Livio Lonzar lo ha previsto prima ancora d’iniziare il suo lavoro. Noi ci auguriamo però susciti interesse, conduca alla riflessione e dia spunti critici e desiderio d’indagine.

Per l'Istria italiana

La questione istriana non è ancora chiusa, perché è ancora aperta, negli esuli più anziani in particolare, la ferita provocata dalle vicende succedutesi al secondo conflitto mondiale, una ferita nata dal dubbio, che il passare del tempo trasforma sempre più in certezza, che l'Italia non ha fatto ciò che poteva fare per salvare l'italianità della parte nord-occidentale dell'Istria e, soprattutto, che poi ha tenuto nascosta e mascherata la verità sfruttando lo spirito nazionale degli istriani a fini politici ed elettorali: da ciò è nata la sindrome dell'esule istriano, in particolare di chi ha dovuto abbandonare i territori della ex Zona B, sindrome del figlio che ha subito un grave torto dalla madre, la quale non solo si rifiuta di riconoscere il torto fatto, ma nega al figlio la verità, e anzi ne sfrutta lo spirito filiale per i propri interessi.

Un diverso sentimento viene configurato da Claudio Magris in un articolo pubblicato nel 1977 sul Corriere della sera, due mesi dopo la ratifica di Osimo, riferito ai triestini e così descritto: “uno stato d'animo tipicamente triestino, oscuramente insidiato dal timore di essere il figlio trascurato dalla famiglia”, con il pericolo che sentimento e dolori ignorati possano “fermentare nel livore represso” e “incancrenire nel risentimento non risolto”.

Per inquadrare il problema occorre scorrere le vicende significative, cercando di capire gli esiti che hanno avuto, e ipotizzare un possibile futuro che non riguardi tanto gli esuli o i rimasti istriani, quanto l'italianità dell'Istria.

Le terre istriane hanno subito nel corso del ventesimo secolo due fenomeni straordinari di modificazione dell'assetto statale e nazionale.

Il primo è succeduto alla I^a Guerra mondiale: l'Italia faceva parte dei Paesi vincitori e ha rivendicato e ottenuto la sovranità ai confini orientali sul massimo dei territori ottenibili, anche mistilingui, con presenza multisecolare di popolazione italiana, la maggioranza, e di popolazione slovena e croata.

La politica verso le minoranze linguistiche, le quali erano distribuite a macchie di leopardo, per cui in singole zone la popolazione prevalente poteva essere slovena o croata, tendeva inizialmente a far prevalere la superiorità culturale italiana con metodi prevalentemente burocratici. Con l'avvento del fascismo, l'alleanza con il nazismo e l'inizio della seconda guerra mondiale, l'Italia ha adottato metodi sempre più drastici di affermazione nazionale, fino a essere fagocitata dalla Germania nella barbarie nazista.

L'altro fenomeno riguarda l'esito della seconda guerra mondiale, quando la Jugoslavia, riconosciuta alleata dai Paesi vincitori, e quindi Paese vincitore, che con un blitz alla fine della guerra è riuscita a precedere gli Alleati nell'occupazione militare di Trieste, ha rivendicato la sua sovranità su tutta l'Istria, Trieste e sull'area giuliana fino all'Isonzo.

Ma Trieste costituiva un punto fermo, di valore strategico per la definizione della linea che doveva dividere l'Occidente dall'Oriente e dopo quaranta giorni,

nel giugno 1945, gli occupatori titini vengono costretti a ritirarsi, anche a rischio di verificare se alle loro minacce politiche e militari avrebbero fatto seguire i fatti conseguenti, reazioni che non ci furono.

Fin dal 1945, nelle zone occupate, Fiume, isole del Quarnero e l'Istria, la Jugoslavia ha immediatamente attuato con violenze psicologiche e fisiche una politica di pulizia etnica (anti italiana) e politica (contro gli anticomunisti e i non titini), con consistenti e rapidi risultati.

L'Italia ne era stata subito informata e quindi le sue mosse successive venivano fatte con piena coscienza delle possibili conseguenze.

Nei primi giorni del luglio 1946, il Consiglio dei Ministri degli Esteri delle grandi potenze decideva definitivamente la creazione del Territorio Libero di Trieste (T.L.T.), stabilendo che tutti i territori ad est della cosiddetta "linea francese" venissero ceduti dall'Italia alla Jugoslavia, e che il territorio ad ovest della stessa linea venisse costituito in Territorio Libero e, pertanto, sottratto anch'esso alla sovranità italiana.

Questa decisione spiega l'avvio da parte jugoslava dello smontaggio dei macchinari delle fabbriche di quella che sarebbe stata la Zona B del Territorio Libero e il loro trasferimento oltre il fiume Quieto (vedi ad esempio i macchinari dell'"Ampelea" portati da Isola a Rovigno): è la dimostrazione che la Jugoslavia dava per scontata la attuazione del Territorio Libero. E' stata però una attività che si è fermata dopo qualche mese, quando si era cominciato a capire, per improvvise dichiarazioni, che l'Italia vedeva il Territorio Libero come il fumo negli occhi.

Il Trattato di Pace veniva approvato il 10 febbraio 1947 e costituiva il Territorio Libero di Trieste, confermando quanto precedentemente deciso dalle grandi potenze.

Va precisato il significato del Territorio Libero di Trieste.

La trattativa fra i vincitori della seconda guerra mondiale aveva come punto focale non tanto il confine fra singoli Stati, ma la definizione di quella linea, che Churchill aveva chiamato "cortina di ferro", che avrebbe diviso l'Europa fra area di influenza delle libere democrazie occidentali e l'area di influenza sovietica o delle "democrazie popolari", fra Occidente e Oriente. Non si trattava di un mero confine di Stato quale poteva essere ad esempio il confine fra Italia e Francia, ma confine fra visioni diverse del mondo, diverse nella concezione della persona umana, delle libertà religiose, civili, economiche e della democrazia. La divisione della Germania ne è l'esempio più clamoroso, ma certamente va letta in questo quadro anche la costituzione del Territorio Libero di Trieste.

Il T.L.T., per lo Statuto internazionale con cui era stato costituito, per i principi guida che lo definivano (quelli a base dell'Onu), per l'organo internazionale che doveva vigilare sulla sua attuazione (il Consiglio di Sicurezza dell'Onu), per la composizione etnica (almeno l'ottanta per cento della popolazione era di nazionalità italiana) e politica (i comunisti erano in netta minoranza) veniva considerato dalle potenze alleate come territorio facente parte dell'Occidente.

Con il T.L.T. la “cortina di ferro” sull’Adriatico non si sarebbe fermata a Muggia, limite territoriale della Zona occupata dagli Alleati, ma sarebbe arrivata fino al fiume Quieto, comprendendo nell’Occidente oltre a Trieste (262 mila abitanti su 222 kmq di territorio) quella parte dell’Istria (71 mila abitanti su 515 kmq di territorio) costituita dai comuni costieri di Capodistria, Isola, Pirano, Umago, Cittanova e i comuni interni di Villa Decani, Maresego, Monte di Capodistria, Buie, Verteneglio e Grisignana: poteva essere letta come il riconoscimento di una mini linea Wilson.

Quanto la delegazione italiana aveva ottenuto a Parigi riguardo al confine orientale era certamente insoddisfacente se confrontato con quanto richiesto e sperato, ma era quanto veniva garantito dal Trattato di pace, sottoscritto da tutte le Grandi Potenze, compresa l’Unione sovietica, e di cui l’Onu doveva garantire e sorvegliare l’esecuzione. Le amministrazioni (Alleata della Zona A e jugoslava della Zona B) restavano a titolo temporaneo e dovevano limitarsi alla normale amministrazione con assoluta imparzialità tra i gruppi etnici, fino alla loro sostituzione con le Amministrazioni proprie del T.L.T.

Subito dopo la firma del Trattato, il Ministro degli Esteri Sforza in una nota di protesta manifestava il proposito di chiedere la revisione del Trattato e quindi di non darne attuazione per quel che concerne la definizione dei confini orientali: la posizione costante del Governo italiano è stata quella di non accettare il T.L.T. a meno di un riconoscimento della sovranità italiana sul suo territorio.

Secondo il giornalista Giorgio Cesare, testimone di tutta la nostra storia recente, solo due persone di area governativa hanno scritto a favore della attuazione di quella parte del Trattato di Pace che costituiva il Territorio Libero di Trieste: Pietro Quaroni del ministero degli Affari esteri italiano e Guido Botteri, giornalista triestino.

Ma subito su questa tesi è calata una cappa di piombo: hanno taciuto le istituzioni, la stampa, la Chiesa, Trieste. Solo gli indipendentisti ne hanno chiesto l’attuazione, ma in funzione anti-italiana. Gli esuli istriani avevano piena fiducia nella Madre Patria.

Questa scelta del Governo italiano implica le seguenti conseguenze:

- 1) colloca il nostro Paese fuori dal diritto e dalla forza derivanti da un Trattato internazionale, firmato da tutte le grandi potenze, stabilente i regolamenti territoriali alla fine della seconda guerra mondiale, lo isola e lo restituisce al ruolo di cobelligerante sconfitto;
- 2) premia e consolida lo stato di fatto (occupazione alleata della Zona A - Trieste e occupazione jugoslava della Zona B - Istria);
- 3) consente alla Jugoslavia di estendere anche alla Zona B del Territorio Libero l’applicazione di tutti i possibili mezzi per cancellare la presenza italiana, anche se quella parte dell’Istria era riconosciuta dal Trattato di Pace etnicamente italiana;
- 4) dimostra che l’Italia rifiuta il significato politico del Territorio Libero (area di confine facente parte dell’Occidente, comprendente Trieste e la parte nord-

occidentale dell'Istria), e inoltre rifiuta, dopo aver richiesto il riconoscimento di un confine etnico, quanto ottenuto nelle trattative di pace e cioè il riconoscimento della presenza italiana in Istria, equivalente a una linea Wilson, anche se ridotta rispetto alla originaria o a quella richiesta dalla stessa Italia;

- 8) arretra di fatto la "cortina di ferro" dal Quieto alle porte di Trieste, dimostrando di non capire che per gli Alleati non era Trieste in quanto tale la vera questione, ma bensì la linea di resistenza scelta per bloccare la pressione sovietica verso l'Occidente, linea che andava appunto da Trieste a Stettino;

Oggi è molto diffusa fra gli esuli istriani una convinzione, più che un dubbio, espressa dalle sindrome dell'esule istriano sopra esposta, che nasce da un sedimento formato da una iniziale fiducia, poi da scetticismo, quindi sfiducia e infine una sottile cattiveria, storicamente non provata in quanto manca un obiettivo riscontro capace di svelare quel tabù, e che potrebbe essere espressa con questo quesito: se il Governo italiano alla firma del Trattato di Pace avesse dovuto scegliere, senza vincoli e in via alternativa, fra trecentomila italiani giuliani (Zona A e Zona B del T.L.T.) e trecentomila tedeschi altoatesini, cosa avrebbe scelto?

Dato per scontato che il principio politico affermato dal Governo italiano per la nuova definizione del confine orientale doveva essere quello etnico, il segno della risposta si può desumere da quanto successe subito dopo.

Il 20 marzo 1948, Stati Uniti, Regno Unito e Francia, valutata l'azione snazionalizzatrice svolta dalla Jugoslavia in Zona B, emettevano la Dichiarazione tripartita per ricondurre sotto la sovranità italiana tutto il Territorio Libero di Trieste e, trattandosi di una modifica del Trattato di Pace, davano all'Italia l'onere di convincere l'Unione sovietica, ponendo la condizione che la modifica del Trattato poteva essere fatta solo in via consensuale. L'Unione sovietica rispondeva con un secco diniego.

La Dichiarazione tripartita, emessa su richiesta dell'Italia, non era altro che la confessione unilaterale del Trattato di Pace e un'ulteriore prova che Roma aveva scelto una strada che favoriva di fatto la trasformazione delle occupazioni della Zona A e della Zona B da provvisorie in definitive, e che Le consentiva allo stesso tempo di dotarsi di una foglia di fico ipocrita, per nascondere la vergogna dell'abbandono di un territorio istriano con popolazione italiana alla Jugoslavia titina, pur sapendo quelle che ne sarebbero state le conseguenze.

Quindi la risposta al quesito posto dall'esule istriano sarebbe stata la seguente: l'Italia riceve l'Alto Adige e se lo tiene per le centrali idroelettriche e la carne dei suoi pascoli, anche se la popolazione è di lingua tedesca e considerata prevalentemente filonazista, si tiene Trieste, già occupata dagli Alleati e abbandona la Zona B alla Jugoslavia di Tito.

Le conseguenze della scelta italiana, che la Jugoslavia ha tacitamente approvato perché, in particolare per la Slovenia, risultano estremamente convenienti, sono state le seguenti:

- l'esodo di oltre cinquantamila italiani dalla Zona B, che si sono aggiunti agli oltre duecentomila esodati dal resto dell'Istria, Fiume e Dalmazia che il Trattato aveva assegnato alla Jugoslavia;

- la praticamente completa snazionalizzazione italiana di tutto il territorio istriano, cancellando il canto di Dante:
“si com’ a Pola, presso del Carnaro
ch’Italia chiude e i suoi termini bagna”;
 - l’isolamento di Trieste e del suo moncherino di territorio, destinati per molti decenni, e per alcuni aspetti fino a tutt’oggi, a vivere di mera assistenza da parte dello Stato italiano (vedi Fondo Trieste), con depauperamento della qualità della sua popolazione, che si manifesta nella mancanza, salvo eccezioni rarissime e non confrontabili in qualità e quantità di quelle espresse mezzo secolo prima, di personalità di spicco nazionale e internazionale, in particolare nel campo culturale e imprenditoriale;
 - lo sbocco della Slovenia al mare e la nascita del porto di Capodistria.
- Insomma un bel capolavoro.

Come detto, l’esodo degli italiani dall’Istria, Fiume e Dalmazia, ha assunto immediatamente dimensioni massicce: gli esuli venivano poi smistati un po’ dappertutto in Italia, anche se una parte significativa tendeva a fermarsi a Trieste.

Dalla Zona B l’esodo quasi totalitario si è verificato nei primi anni Cinquanta, quando ormai la speranza di poter restare era stata vanificata dagli eventi e dalla politica fatta dall’Italia riguardo al T.L.T..

I rappresentanti delle varie associazioni di esuli istriani, così come la stragrande maggioranza degli istriani rappresentati, esprimevano il sentimento nazionale italiano quale atto di fede, che rendeva impossibile poter anche solo discutere le scelte politiche del Governo italiano e per parecchi anni furono presi dai problemi del momento e dalle più urgenti necessità e bisogni materiali.

Nei primissimi tempi: un letto, un pasto; poi le necessità si sono allargate alla casa, al lavoro e, per molti la soluzione è stata l’emigrazione, in particolare in America e in Australia.

Campi profughi erano aperti per tutti gli anni sessanta, e anche successivamente.

La prospettiva politica dei rappresentanti degli esuli era limitata al contingente, il problema dell’Istria si esauriva nel riconoscimento dei cosiddetti “beni abbandonati” e sempre al riparo dell’ala governativa, di modo che a scadenza decennale, prima delle campagne elettorali, venivano erogate dal Governo gocce di risarcimento per i cosiddetti “beni abbandonati”.

La politica, a livello triestino, aveva “sistemato” i rappresentanti degli esuli: chi al parlamento, chi nelle istituzioni locali, sempre in un ruolo subalterno e dentro l’area di Governo; i comunisti eletti, anche se di origine istriana, non venivano considerati rappresentanti degli esuli.

Una visione limitata e insufficiente rispetto alla prospettiva storica (era definitivamente finita la presenza italiana in Istria? come andava gestita la tutela dei diritti riguardanti i beni immobili, abbandonati non per libera volontà ma a seguito dell’esodo forzato ?) e al giudizio politico su quanto stava avvenendo (prima, la

cortina di ferro e la guerra fredda; poi, la progressiva apertura dei confini e il problema del rapporto fra gli istriani italiani esodati e i pochi rimasti).

Ma l'intimo dolore che gli esuli istriani hanno sopportato e ancora oggi sopportano per la perdita violentemente subita della loro terra, delle loro tradizioni plurisecolari negli aspetti civili, religiosi, culturali, tradizioni che costituivano la loro vita, per la loro diaspora in tutto il mondo, non è stato adeguatamente capito, interpretato, tradotto in proposte politiche.

Le responsabilità, politiche, storiche e anche morali, di quelle scelte post-belliche riguardanti il confine orientale vanno certamente attribuite a Roma e le cause sono probabilmente da ricercare nella retorica risorgimentale e nazionale ancora dominante in Italia e a Trieste, nella assoluta mancanza di considerazione della garanzia che poteva essere data dall'ONU, nella paura del comunismo, nella mancata comprensione del significato di "cortina di ferro", ma soprattutto nella mancanza di fiducia nello spirito nazionale, civico e democratico della popolazione istriana.

Si tratta di una storia di cui le foibe rappresentano la punta dell'iceberg, storia che va approfondita appunto dagli storici, perché ha comportato tragedie di ben più ampie dimensioni

I Governi nazionali si sono limitati a rispondere alla parte più facile delle domande, rivolte al passato (qualche modestissimo risarcimento per i beni, rapinati più che abbandonati, il ricordo delle foibe, il museo della memoria), ma le associazioni degli esuli istriani non hanno ancora elaborato un programma che guardi al futuro e non è ancora nato il Governo che si sia impegnato a operare, in ogni sede e con tutti i mezzi leciti e utili, perché chi è stato cacciato dall'Istria possa ritornarvi non da turista o ospite, ma da cittadino, e perché l'italianità dell'Istria si mantenga e si rafforzi.

Unica eccezione è l'attività che sta facendo l'Università popolare di Trieste con finanziamento del Ministero degli esteri italiano.

I politici filogovernativi di Trieste annunciavano a metà degli anni settanta che ormai il problema degli esuli istriani era risolto.

Il Governo nazionale ne prendeva atto, un problema in meno. E giù con gli Accordi di Osimo !

Accordi che nessuno chiedeva, perché non c'era stata alcuna modifica significativa dei rapporti internazionali che consentisse uno scambio, un *do ut des*, fra Italia e Jugoslavia, tale da migliorare in modo bilaterale e reciproco la condizione interstatale e quella dei territori e delle popolazioni di confine, da riparare almeno parzialmente le ingiustizie subite da tutte le popolazioni, dalla popolazione di lingua italiana in particolare, sia quella rimasta che quella esiliata. Accordi che a Trieste e agli istriani sono stati imposti inopinatamente e di cui, a dire il vero, ancor oggi sfugge la spiegazione della necessità o dell'utilità: il motivo doveva essere talmente elevato da essere non spiegabile alle persone di normale capacità di comprensione. Forse una linea di demarcazione di breve lunghezza, sempre più aperta e sempre più trafficata nei due sensi, poteva costituire un pericolo per l'Alleanza atlantica?

Ma un accordo fra Stati è certamente un fatto politico, che produce effetti giuridici ed economici che non possono non essere considerati da, o per, tutti coloro che ne sono interessati: Ebbene, oltre al riconoscimento in linea di diritto dei confini fra Italia e Jugoslavia, gli Accordi di Osimo contengono anche diverse parti che hanno effetti economici, in particolare l'area industriale a cavallo di confine sul Carso e altri minori.

Trieste ha rifiutato seccamente l'area industriale a cavallo di confine, per motivi ecologici, oltre che per motivi politici.

Ma quale avrebbe dovuto essere la contropartita del riconoscimento del confine di Stato al posto della linea di demarcazione, con rinuncia da parte dell'Italia della sovranità territoriale sulla ex Zona B, che è quanto l'Italia ha concesso alla Jugoslavia con Osimo, considerando che la Jugoslavia aveva costretto all'esilio nei primi dieci anni del secondo dopoguerra trecentomila istriani ?

La tutela dei "beni abbandonati", abbandono causato dalla pulizia etnica e politica, sia come diritto di proprietà che di godimento non è stata affrontata, come non è stata affrontata la tutela degli italiani esiliati e di quelli rimasti, e così tanti altri problemi la cui soluzione è stata semplicemente rinviata.

Il segno più evidente che gli Accordi sono stati voluti soltanto come affrettata scelta politica di trasformare una linea di demarcazione in confine di Stato, è stata la dimenticanza del confine marittimo, che non consentiva alle grandi navi di raggiungere il porto di Trieste se non passando attraverso le acque territoriali jugoslave.

Chi scrive queste note era allora consigliere comunale e ha votato a favore degli Accordi di Osimo.

E le conseguenze politiche a Trieste, dove vivevano sessantamila istriani, si sono immediatamente toccate con mano: alle prime elezioni successive agli Accordi è stata letteralmente defenestrata la classe politica che da trent'anni guidava la città.

Nel 1994, poco meno di vent'anni dopo Osimo, si presentò il problema dell'associazione alla UE della Slovenia: il risultato fu lo stesso delle vicende precedenti, vale a dire che gli ultimi considerati furono gli esuli istriani e le loro questioni ancora aperte: il compromesso Solana fu la ciliegina sulla torta, vale a dire che la restituzione dei beni si trasformò in prelazione di acquisto per un periodo limitato di tempo e improduttivo di effetti pratici, e tutto fu rinviato a tempi migliori.

Se si vuole concentrare il succo di tutte le vicende esposte, vale la pena leggere il seguente stralcio del commento che l'ambasciatore Sergio Romano fece sul Piccolo del 28 gennaio 2005: "i problemi che i negoziatori italiani hanno affrontato con gli sloveni nel corso del 1994 è di quelli che esistono soltanto se appaiono importanti alla coscienza nazionale di un Paese in un momento particolare della sua storia. Forse alla maggioranza dell'opinione pubblica e della classe politica italiana il gesto simbolico che i negoziatori cercarono di strappare al governo di Lubiana (l'accordo di Aquileia) dovette sembrare irrilevante e irritante. Ma sareb-

be necessario ricordare al Paese che vi sono questioni della vita internazionale il cui confine tra il “pratico” e l’”ideale” è pressoché impercettibile, in cui la fermezza con cui uno Stato difende un diritto o pretende giustizia diventa un importante patrimonio di fermezza e di credibilità internazionale”.

Sono passati altri quindici anni ed eccoci a un nuovo punto nodale: si parla di riconciliazione fra Presidenti delle Repubbliche italiana, slovena e croata.

Se si guarda al passato così come sopra esposto, la prima risposta che viene alla mente è la seguente: è meglio che lo Stato italiano non si muova, ché di danni, riguardo al confine orientale e alle popolazioni e agli italiani che lo abitavano, ne ha fatti troppi ed è meglio che non ne faccia altri.

Resta però la domanda: si può fare ancora qualcosa per l’Istria italiana?

I rapporti istituzionali fra gli italiani istriani esuli e quelli rimasti sono praticamente inesistenti, salvo qualche marginale tentativo di piccoli gruppi o un recente timido segno di apertura di una associazione di esuli, mentre nel tempo sono rimasti costanti, e forse sono aumentati, i rapporti derivanti dalla parentela o dall’amicizia. La chiusura rigida e totale deriva dalla politica della destra triestina che ha un controllo prevalente sulle diverse associazioni di esuli, fortemente aumentato dopo Osimo, e che vede l’apertura di positivi rapporti fra esuli e rimasti come pericolo di perdita del consenso.

L’unica azione significativa, svolta a favore degli italiani rimasti, va riconosciuta all’Università popolare di Trieste su mandato e controllo del Ministero degli esteri

Ciascuno dei due gruppi, l’esodato e il rimasto, ha il suo orticello (contributi del Governo italiano) e se lo coltiva: i rimasti cercando di sopravvivere, lamentando che senza aiuti concreti sono destinati a scomparire, gli esuli coltivando la memoria, costruendo un museo a Trieste e chiedendo senza un attimo di tregua un sacrosanto equo indennizzo per i “beni abbandonati”.

Vanno fatte alcune domande, perché mantenendo la presente situazione l’esito finale è, oltre all’estinzione per motivi naturali degli esodati, anche l’estinzione della attuale presenza italiana in Istria per mancanza di massa critica.

Per poter continuare a parlare di Istria italiana è premessa necessaria che succeda un miracolo, dipendente però solo dalla volontà degli uomini: che i rimasti e gli esuli riuniscano i loro sforzi e si incontrino per concordare una politica che abbia come fine non solo il mantenimento, ma anche l’incremento dell’italianità in Istria.

A questo punto vale la pena di rievocare lo spirito che aveva ispirato la Charta 88 del prof. Italo Gabrielli, spirito che rimane attualmente valido, anche se le condizioni internazionali dei territori considerati si sono radicalmente modificate: sono nati Stati nuovi al posto di Stati vecchi, i regimi politici stanno proseguendo la strada verso la democrazia e la libertà, e l’Unione europea, con il suo allargamento, sta facendo sparire i confini dei vecchi stati nazionali.

Secondo Charta 88, istriani, fiumani e dalmati, esuli o rimasti nella loro terra:

- ritengono maturi i tempi per mettere Italia, Slovenia e Croazia di fronte alle loro responsabilità storiche nei confronti delle popolazioni di confine, che in esilio o in pericolo di assimilazione, hanno pagato per tutti il prezzo della guerra;
- desiderano operare pacificamente per un mondo proclamato nei documenti dei più alti consessi internazionali, quanto violati nella realtà effettiva;
- auspicano che Italia, Slovenia e Croazia, in un clima di rinnovata ed efficace amicizia adriatica, fondino tutti i loro rapporti politici, diplomatici ed economici, in particolare quelli relativi alle popolazioni di confine, sulla base di obiettiva dignità e parità, superando i complessi di vinto e vincitore, e si impegnino a riparare, nei limiti del possibile, a tutte le ingiustizie perpetrate nei territori ai loro confini;
- rivendicano la libertà di onorare la memoria dei rappresentanti della loro cultura e della loro storia, ad esempio Carlo Combi e Nazario Sauro a Capodistria, come gli sloveni di Trieste e Gorizia onorano Srečko Kosovel e Pinko Tomazic.

Perché si possa parlare di vera riconciliazione fra popoli e non di mera propaganda politica e ulteriore offesa agli istriani esuli e rimasti, l'incontro fra Capi di Stato dell'Italia, Slovenia e Croazia può avvenire, a parere di chi scrive, solo dopo che:

- 1) gli esuli, italiani sloveni e croati, abbiano ottenuto il riconoscimento da parte dei governi sloveno e croato di essere stati cacciati dalle loro terre per un disegno del governo titino che aveva come scopo "la semplificazione etnica e politica dell'Istria", come la pulizia etnica e politica è stata definita dalla Commissione mista italo-slovena, disconoscendo in tal modo la dichiarazione fatta il 29 dicembre 1972 da Tito, che si era ufficialmente vantato dell'esodo di non meno di trecentomila istriani;
- 2) quale segno del riconoscimento morale gli esuli istriani abbiano il diritto di ritornare nella terra dove sono nati, senza perdere la cittadinanza italiana, eventualmente acquistando una nuova cittadinanza;
- 3) i due punti precedenti siano riconosciuti in via di reciprocità agli sloveni e croati che hanno dovuto lasciare coattivamente Trieste e le altre aree di confine mistilingue;
- 4) siano riconosciuti, con accordi interstatali, alle minoranze nazionali interessate diritti analoghi a quelli goduti dagli altoatesini di lingua tedesca.

I predetti punti possono avverarsi solo dopo un accordo interstatale, che, considerato quanto avvenuto nel passato, difficilmente si realizzerà.

Quello che, invece, dipende solo dallo Stato italiano e può aiutare il mantenimento e il miglioramento della cultura dell'esilio e dell'italianità in Istria, Fiume e Zara, è sicuramente contenuto in queste due proposte:

- 1) concessione, agli esuli o loro eredi, cittadini italiani che lo richiedano, dopo rimborso dell'eventuale risarcimento per i beni abbandonati, un mutuo garantito da ipoteca, senza interessi e di durata trentennale, per l'acquisto di una propria abitazione in Istria, Fiume e Zara, cioè nella terra natia;
- 2) concessione di contributi per lo svolgimento in comune fra esuli e rimasti di iniziative culturali e sociali, che consentano di superare le attuali chiusure sopra richiamate.

Può essere anche per noi la storia maestra di vita?

Trieste, giugno 2009

Livio Lonzar

Trieste, febbraio 2007

Gentile Signor Presidente,

La ringrazio a nome del Circolo di cultura istro-veneta ISTRIA per l'invito rivoltoci a partecipare al Quirinale alle celebrazioni della giornata della Memoria il giorno 10 febbraio

Come Lei potrà vedere dalla locandina che accompagna la presente lettera il nostro Circolo Istria già da tempo ha organizzato per la Giornata del 10 febbraio i suoi impegni per commemorare gli avvenimenti che hanno preceduto e seguito la Giornata del 10 febbraio del 1947 dedicata alla MEMORIA del passato così come fa da 25 anni ossia dall'atto della sua costituzione . operando incessantemente per la costruzione della Pace e della Concordia soprattutto tra la gente ai confine del Nord Est della nostra Patria. predisponendo conferenze ,convegni destinati soprattutto ai Giovani dell'Euroregione dell'Alto Adriatico ed agli studenti degli istituti scolastici superiori della Città di Trieste ; perché esiste anche la memoria storica frutto di un lavoro costante , scientifico, documentato a cui bisogna far riferimento per guardare al futuro.

Un analisi corretta del passato riduce l'evenienza di errori futuri mentre il rimpianto ci nega il futuro e ci porta ad addossare ad altri anche le nostre responsabilità.

Il Circolo è costituito prevalentemente da esuli istriani che hanno direttamente sofferto il dramma dell'abbandono delle loro terre a seguito delle scellerate politiche nazionalistiche e che hanno intensamente operato ed operano per la ricostituzione dell'identità del loro territorio nel rispetto di tutte le sue componenti culturali ed etniche memori del passato che ha travagliato le loro terre , le loro famiglie e causato troppe vittime innocenti .

E noi del Circolo Istria non ci siamo mai rassegnati all'idea, l'abbiamo decisamente respinta che i confini tracciati da una scellerata politica d'altri tempi a seguito di un altrettanto sciagurata politica di conquista causa di inutili lutti e martiri potesse durare nel tempo a dividere un territorio che rappresenta un UNICUM sotto il profilo geologico, naturalistico culturale e perciò legato ad un comune destino con il suo popolo ; saldi in questa consapevolezza sin dalla nascita del nostro sodalizio abbiamo sempre così operato.

E noi del Circolo Istria abbiamo anche un'altra GIORNATA da Ricordare e commemorare . Un giorno che deve entrare nella memoria di tutti gli Istriani e di tutti noi Italiani: e che dovrebbe coinvolgere anche le alte cariche dello Stato.

Il 18 di Agosto del 1946.

Il lutto più grave che abbia colpito la Città di POLA
e sicuramente la nostra Istria.

Un lampo: oltre 100 vittime uomini, donne, bambini; erano fatte esplodere 16 mine marine nel corso di una manifestazione natatoria presso la società nautica Pietas Julia ove in quella giornata si era assiepato numeroso pubblico per assistere agli avvenimenti natatori della Coppa Scarioni.: Un attentato. Un barbaro attentato lo definì il Sindaco di Pola

Questo tragico lutto avvenuto nel lontano 1946 ad oltre un anno dalla fine della Guerra ha lacerato l'anima della Città ed ha influito più di qualsiasi altro evento sulle future scelte della sua gente e dato avvio all'esodo organizzato della sua popolazione e poi dell'intera Istria

Questo tragico evento progressivamente rimosso dalla memoria dei più ignoto ed ignorato e la sua commemorazione alla quale il Circolo partecipa ed organizza ogni 18 agosto ha assunto nel tempo non il significato di semplice rito celebrativo: è la pietosa memoria di quell'evento. E l'emozione di anno in anno si fa più intensa e partecipata e viva. Un sentimento di pietà di Pietas profonda riempie il vuoto che la strage avvenuta a a Pola nella darsena di Vargarola sede della società nautica Pietas Julia in ognuno dei polesani, e va assumendo il significato simbolico della disgregazione del suo popolo ma attraverso la pietà verso le sue vittime anche simbolo ideale della fraterna ricomposizione del sua gente e per essa quella di tutta l'Istria di tutta l'Istria: simbolo di concordia e di pace ed il nostro auspicio ora deve essere ed è che questo sentimento che di anno in anno si rinnova e si rafforza proprio da qui si diffonda attraverso le sue genti su tutta la Regione e sulla nostra Europa.

Quel diffuso senso di Pietas che si invoca ogni 18 agosto presso il cippo eretto nel sagrato del Duomo di Pola per volontà del Circolo e della Municipalità di Pola deve coinvolgerci tutti e far assurgere e sublimare il martirio libero da strumentalizzazioni di parte a simbolo universale di concordia obbliga ognuno di noi assumere le proprie responsabilità e le proprie colpe e rimettere quelle altrui permettendo così di onorare in tutta onestà e piena consapevolezza le vittime innocenti della tragedia che ha coinvolto il mondo intero nel secolo passato ed i caduti istriani nella lotta al nazifascismo e tra questi la medaglia d'oro al valor militare prof. Giuseppe Callegarini alla cui memoria ancor oggi il comune di Trieste non ha depresso un cippo presso il colle di san Giusto, Colle sacro alla Patria. e la memoria di quelli istriani che non sono ritornati dai Lager nazisti e di coloro che sono stati mandati a morire in Africa, Russia, Grecia, Jugoslavia, Francia e possa senza discriminazione alcuna indicare a noi tutti un unico cammino. Quello della pace e della concordia.

Il Presidente
Livio Dorigo

Trieste, gennaio 2008

Quest'anno il nostro Circolo partecipa alle commemorazioni che si svolgeranno separatamente nel corso della giornata del **ricordo** e della giornata della **memoria** per ricordare le vittime innocenti che si onorano nelle relative manifestazioni.

Nel corso del mese di febbraio però indirà con la collaborazione del comune di Muggia un incontro per ricordare unitamente e nello stesso momento e nella stessa circostanza tutti martiri che separatamente si ricordano nelle rispettive commemorazioni. Questo è un segno di riconciliazione ma soprattutto un seme di concordia e di pace e di fraterna amicizia i cui frutti i giovani sapranno sicuramente raccogliere.

Il Presidente
Livio Dorigo

Con grande, piena, legittima soddisfazione , qui riportiamo il Testo completo del discorso pronunciato dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano in occasione della Giornata del Ricordo del 10 febbraio 2009 nel cui contesto ritroviamo espressi i principi e lo spirito che il nostro Circolo ha ritenuto essere fondamentali per dar pieno e completo significato alla Giornata del Ricordo.

Quirinale 10 Febbraio 2009

“Da cinque anni per iniziativa del mio Predecessore e per mio conseguente impegno, il giorno del Ricordo viene celebrato in Quirinale. Questa prassi non comune vale ad esprimere il sentimento di vicinanza affettuosa e solidale che lega le istituzioni repubblicane a quanti vissero personalmente, o attraverso i loro familiari, le tragiche vicende delle persecuzioni, dell’orrore delle foibe , dell’esodo massiccio degli italiani dalle terre in cui erano profondamente radicati.

Come Presidente della Repubblica italiana, risorta in quanto Stato alla vita democratica anche grazie al coraggio ed al sacrificio dei civili e militari che si impegnarono nella Resistenza fino alla vittoria finale sul nazifascismo, ritengo non abbia alcuna ragione d’essere polemiche nei nostri confronti: con gli Stati di nuova democrazia e indipendenza sorti ai confini dell’Italia vogliamo vivere in pace e in collaborazione nella prospettiva di una più larga unità europea.

Il nostro giorno del ricordo non ha nulla a che vedere col revisionismo storico, col revanscismo e col nazionalismo. La memoria che coltiviamo innanzitutto è quella della dura esperienza del fascismo e delle responsabilità storiche del regime fascista, delle sue avventure di aggressione e di guerra.

Ma non possiamo nemmeno dimenticare le sofferenze fino ad un’orribile morte, inflitte ad italiani assolutamente immuni da ogni colpa. E non possiamo sentirci vicini a quanti hanno sofferto comunque da uno sradicamento a cui è giusto si ponga rimedio attraverso una obbiettiva ricognizione storica e una valorizzazione di identità culturali, di lingua, di tradizioni che non possono esser cancellate. Nessuna identità può esser cancellata o tenuta ai margini dell’Europa unita che vogliamo far crescere assieme alla Slovenia e alla Croazia democratiche.

Sono perciò lieto dei chiarimenti che mi sono stati indirizzati il 31 di gennaio dal Presidente sloveno, la cui giovane personalità ho avuto modo di apprezzare già in due incontri lo scorso anno.

Le nuove generazioni non possono lasciar pesare sull’amicizia tra i nostri paesi le colpe e le divisioni del passato; ad esse spetta fare opera di verità e di giustizia, nello spirito della pace e dell’integrazione europea, sempre rendendo omaggio alla memoria delle vittime e al dolore dei sopravvissuti, rendendovi omaggio con lo sguardo più che mai rivolto al Futuro”.

Il silenzio delle sinistre

Il dibattito su “I silenzi del nostro percorso”, organizzato dalla Comunità degli Italiani di Pola nell’ambito delle manifestazioni per il cinquantenario della propria fondazione, si è avvalso della partecipazione di voci autorevoli, tra le più esperte nei settori della rispettiva competenza e tutte consapevoli dell’importanza del tema affrontato. “Panorama” ha già pubblicato le relazioni riguardanti la scuola, che è l’aspetto più delicato, nevralgico della realtà etnica.

Sulle altre questioni sono intervenuti: Bruno Flego: una significativa esposizione della figura e dell’opera di Giulio Smareglia, fondatore del Circolo Italiano di Cultura e poi costretto all’esilio; Olga Milotti: analisi del rapporto difficile con i profughi, cui i rimasti non intendono rinunciare nello sforzo per il recupero di un patrimonio e quindi di una identità comune; Quintino Bassani: un excursus lungo i sentieri della memoria con l’attenzione rivolta alle prospettive della nuova situazione regionale; Antonio Paoletić: un forte richiamo alla affermazione del bilinguismo e della pluriculturalità a Pola nel solco delle sue migliori tradizioni; Furio Radin: la validità permanente dell’antifascismo in netta contrapposizione alla deriva nazionalistica; Nelida Milani: un appello alla consapevolezza e alla salvaguardia linguistica dei connazionali in un contesto regionale oggi propizio alle istanze del gruppo etnico; Roberto Battelli: una esortazione a fare uso prezioso degli strumenti istituzionali per rafforzare la presenza etnica sul territorio; Maurizio Tremul: la conferma che l’Unione Italiana è ben consapevole e determinata nell’opera di salvaguardia del patrimonio, del ruolo e delle prospettive della nostra comunità. Altrettanto significativo è stato l’apporto di due esponenti della “diaspora”.

Marino Vocci ha puntualizzato che la situazione presente, “dopo la fine dell’Europa di Jalta e dopo il tramonto delle illusioni sorte con la svolta del 1989”, è caratterizzata da un “ritorno dei localismi” che aggiunge equivoci ed errori a un percorso fin qui troppo aspro.

Occorre quindi una nuova “carica” non solo per “fare i conti con la propria storia”, ma soprattutto per indicarne un nuovo tracciato. Infine Livio Dorigo, attuale presidente del Circolo “Istria”, esule appunto da Pola, ha portato una testimonianza che qui pubblichiamo come documento toccante e acuto.

Ho accettato con grande entusiasmo l’invito della Comunità italiana di Pola a partecipare alla Tavola rotonda intitolata “**Silenzi delle sinistre**” organizzata per celebrare il 50° anniversario della sua fondazione anche se subito non mi sono nascosto le grandissime difficoltà che avrei dovuto affrontare.

Infatti parlare oggi con dei concittadini ed amici di quando proprio amici non eravamo ed analizzare serenamente le cause della discordia non è cosa molto semplice.

La situazione politica cinquant’anni fa vedeva la sua popolazione schierata su posizioni contrapposte, spaccata, e questo Circolo di cultura italiano ed i circoli

ai quali facevo riferimento politico io erano avversari, possiamo anche dirlo allora erano nemici, e la posta in gioco era rappresentata dalla sorte della Città; per la mia parte perdere significava abbandonarla ed andare verso l'ignoto.

Perché allora ho accettato di partecipare attivamente alla celebrazione dell'anniversario della fondazione di una struttura che allora avversavo? Non certo per riconoscere oggi pubblicamente che allora ero profondamente in errore né per scagliare pietre nei confronti di chicchessia ed ancora meno per ottenere qualche facile consenso inneggiando all'amicizia tout court. Sono trascorsi 50 anni, le situazioni politiche sono profondamente mutate, il clima rasserenato e gli attuali cittadini di Pola ed i polesani della Diaspora possono riconoscere d'aver oggi numerosi ed importanti obiettivi in comune ed allora un confronto sereno responsabile sugli avvenimenti che hanno così profondamente inciso sulla sorte della nostra Città e travagliato la coscienza cittadina mi sembra doveroso e necessario ed urgente soprattutto tra coloro che rappresentano ancora le poche fonti storiche sopravvissute ed utilizzabili; per contribuire onestamente prima che sia troppo tardi a costruire se possibile una verità comune.

Ho partecipato intensamente agli avvenimenti degli anni '45-'47. Ho poi vissuto a Roma in una comunità di profughi, in seguito a Perugia, Cremona, Milano, frequentando appartenenti al mondo della Diaspora di diversa condizione sparsi un po' in tutta Italia e da 10 anni vivo a Trieste interessandomi dei problemi della mia terra e della mia gente Diaspora e Residente in Istria.

Contribuire grattando nella propria storia personale a cercare qualche verità però ci vuole coraggio ed anche una buona dose di auto ironia, perché molte nostre verità che ormai cominciano ad assumere valore consolidato nella storia costituiscono spesso il frutto di inganni collettivi e di auto inganni individuali soprattutto quando vengono in qualche modo raccontate da coloro che vogliono, possono e riescono fare in modo che solo le loro verità vengano conosciute. Capita anche che le azioni collettive o dei singoli riconoscano la loro causa in molteplici fattori spesso irrazionali e che poi si vogliano interpretare e magari giustificare in modo razionale, assai schematico ma assai lontano dalla verità e capita ancora che nel tempo queste giustificazioni diventino verità assolute.

Un compito arduo, una celebrazione impossibile la definirebbe Magris. Ma non possono sottrarsi da simili compiti coloro che si propongono di svolgere il ruolo che Alex Langer nel suo breviario "La scelta della convivenza" definisce "traditori della compattezza etnica" che però non devono assolutamente trasformarsi in tranfughi se vogliono conservare radici e mantenersi credibili; occorre una grande capacità e sforzo per svolgere tali ruoli, collocarsi cioè consapevolmente ai confini delle rispettive comunità per coltivare in tutti i modi la conoscenza, il dialogo e la cooperazione. È uno sforzo quasi sempre male interpretato, ma necessario. Un'ulteriore difficoltà oltre a quelle precedentemente accennate che ostacolano l'emergere di verità comuni e quindi il dialogo tra le varie componenti del popolo istriano è rappresentata dalla scarsa obiettività e non sempre buona fede della maggior parte dei mezzi d'informazione a disposizione sia della diaspora che da coloro che attualmente vivono in Istria e che spesso non hanno dato e

continuano a non dare i giusti significati agli sforzi ed all'azione profusa dalla gente per normalizzare finalmente i rapporti tra tutti gli istriani ed alle profondamente diverse maturazioni avvenute nelle nostre due realtà. E quindi episodi talvolta anche di grande rilevanza e di notevole valenza politica sono quasi completamente ignorati o spesso distorti.

Anche per queste ragioni già da tempo mi sono impegnato a raccogliere elementi e scampoli di questa nostra storia nel modo più asettico possibile, e soprattutto quelli che interessano e si intrecciano con brani di storia della mia famiglia per raccontare, consegnare e tramandare questa mia Verità, e dirla ai miei figli ed ai miei nipoti che sentono in modo prepotente il desiderio di conoscere la terra dei loro padri, la sua storia, per poter almeno idealmente ma serenamente mettervi finalmente radici. È questo però un sentimento molto diffuso tra la maggior parte degli appartenenti alla terza generazione dei discendenti della diaspora al quale abbiamo tutti il dovere di corrispondere.

Per questo motivo ho voluto ancora collaborare alle recenti iniziative dell'IRCI (Istituto regionale per la Cultura istriana) nella raccolta delle testimonianze orali dell'esodo ed ho visto con estremo interesse l'iniziativa sempre dell'IRCI di indire in occasione del 50° anniversario dell'esodo da Pola un Congresso internazionale coinvolgente storici di tutti i Paesi che in Europa negli anni della formazione degli stati nazionali hanno sofferto le tragedie di esodi che hanno coinvolto decine e decine milioni di uomini.

Ma questa nostra Tavola rotonda può essere interessante anche per dare una chiave di lettura particolare e puntuale ad alcuni aspetti della nostra storia su avvenimenti passati, formulare giudizi critici, per squarciare alcuni veli ed allontanare ostacoli di varia natura che ancora impediscono che un dialogo che timidamente si sta sviluppando tra le diverse realtà della nostra gente si rafforzi e ci permetta insieme, diaspora e residenti, di potenziare il ruolo di questa nostra terra di confine, terra di transito ma anche di raccordo tra culture diverse che sempre più intensamente dovranno confrontarsi e per mezzo nostro conoscersi e convivere pacificamente. Di dare insomma un significato positivo alle sofferenze ed ai travagli della nostra generazione.

A grattare nella nostra verità generalmente si incomincia in età non proprio giovane. Si rivedono avvenimenti con distacco, quasi fossero capitati ad un altro, come fotografie scattate e sviluppate solo ora dopo 50 anni e le rimetti a fuoco, le ingrandisci e le confronti tra loro.

Ed allora però la celebrazione diviene quasi impossibile. L'autoironia che ti è servita inizialmente per annullare lo scarto tra quello che credevi o pretendevi di recitare e la scena reale della complessità della vita viene interpretata come arroganza che giudica il destino di altri e suscita rabbia quando tenti di spiegare quali fila ci muovevano noi che ci credevamo assolutamente autonomi e liberi nella nostra decisione diventi ancora una volta traditore e dissacratore e pur comprendendo la sofferenza degli altri perché è la tua stessa, declassi la tragedia degli altri, imprigionati nell'ossessiva ripetitività del passato a quasi commedia.

Ed allora uno si richiede perché sono andato via, e gli altri quasi tutti perché sono andati via?

Una Città come la nostra, di arsenalotti, di cantierini, di battibrocche, una città operaia in fondo perché dopo aver contribuito così intensamente alla Resistenza al fascismo si è svuotata quasi completamente alla definitiva caduta di un regime fascista ed alla venuta di uno socialista? Tralasciando numerose testimonianze, tutte meritevoli di rispettosa attenzione, una risposta esauriente l'ha data Antonio Budicin nel suo Memoriale, intitolato "Nemico del Popolo" e recentemente pubblicato dall'IRCI, in cui in modo molto sintetico ma efficace traccia la sua vita d'antifascista perseguitato, ospite delle carceri fasciste, culminata con la sua condanna a nemico del Popolo inflittagli dai tribunali popolari in Istria alla fine della guerra e scappato a sicuro martirio attraverso una rocambolesca fuga messa in atto con l'aiuto del medico conte Lazzarini dalle carceri d'Albona ove era rinchiuso e dove la giustizia veniva amministrata dal famigerato Matika; successivamente con l'aiuto di Benussi raggiungerà Pola e poi Roma. Qui tenterà invano con insistenza e poi disperazione di consegnare il suo memorandum a Botteghe oscure alle alte cariche del PCI ricoperte da alcuni che erano stati suoi compagni di galera e di confino durante il ventennio fascista. Scoraggiato abbandonerà ogni impegno politico e, agevolato in ciò dall'on. De Berti, emigrerà in Argentina ove dopo vent'anni riuscirà a consegnare il famoso documento a Terracini, suo amico e compagno anche di confino e galera, che provvederà alla sua riabilitazione comunicatagli poi con poche laconiche righe a firma di Vidali e Rossetti della federazione autonoma del PCI di Trieste. Riceverà anche una lettera personale del compagno Terracini che merita magari in un solo passo esser anche qui riportata: "Fortunatamente gli equivoci insorti in conseguenza di non so quali episodi sono stati finalmente sciolti in forma ufficiale e solenne e ti sarà resa giustizia".

In questo memoriale sono raccontate la morte tragica del fratello Pino, comandante di un battaglione partigiano composto da comunisti italiani, avvenuta assieme a quella dei compagni Ferri e Rismondo, ed il forte sospetto che su queste morti pesi la responsabilità dei compagni slavi. Dopo la sua morte il battaglione da lui comandato verrà intitolato a suo nome. Analoga morte toccherà ad Aldo Negri, che lo sostituirà quale membro del Comitato regionale di Liberazione, caduto in un'imboscata provocata da informatori sconosciuti. Così moriva anche Mario Quarantotto, già combattente in Spagna e poi arruolato nei maquis, barbaramente assassinato a causa della sua linea politica quando a liberazione ed ideali raggiunti era rientrato nel paese natio. Misteriosa anche la morte del muggesano comandante partigiano Frausin. Pino Budicin assieme a Vincenzo Zigante, Gregorio Sestan ed Ermanno Soleri, avevano avanzato severe critiche al vertice del PC croato per l'eccidio delle foibe, per il carattere nazionalistico della lotta ed anche per gli abusi di potere degli elementi pro Jugoslavia.

Merita però particolare attenzione un punto di questo Memoriale rappresentato dalla descrizione del brevissimo incontro avvenuto a Trieste, prima della sua incriminazione a nemico del Popolo, con Edoardo Dorigo, punto di riferimento dell'antifascismo polese ed allora già profugo, che lo sconsigliò e poi esortò a non

ritornare in Istria: “Lascia tutto e vattene dall’Istria, anzi non rientrare nemmeno” e che l’autore purtroppo solamente più tardi alla luce dei futuri avvenimenti avrebbe interpretato nel loro vero minaccioso significato.

Dorigo, Benussi, Rusich, Sepetich ed il fior fiore dell’antifascismo militante polese l’avevano capito per aver sperimentato già da gran tempo che la fratellanza italo-croata era solamente una maschera che non riusciva a nascondere la violenta barbarie nazional-comunista croata, che assolutamente non aveva nulla a che fare con la solidarietà operaia internazionalista da loro vagheggiata e che aveva rappresentato il coagulo, il tessuto connettivo che aveva tenuto insieme nell’ultimo secolo la sua gente così eterogenea, dalle mille provenienze permettendo lo svolgersi di una serena convivenza.

Meraviglia invece come molti comunisti di Pola si siano adeguati alla nuova situazione ed abbiano voluto pervicacemente accettare per buona questa fratellanza abiurando all’internazionalismo socialista. Ma ancor più meraviglia come mai alla fine degli anni ’80, quando ormai i muri di Berlino scricchiolavano e cadevano, a far uscire dalla crisi in cui era caduta la Comunità degli Italiani in Istria e di Fiume venissero chiamati parecchi di coloro che avevano ciecamente continuato ad inneggiare a questa fratellanza italo-croata e che ad essi fossero affidati ruoli di primaria responsabilità e rappresentanza. Ma nell’incalzante susseguirsi di domande che si accavallano man mano che uno procede faticosamente verso lampi di chiarezza alcune esigono risposte puntuali e ciò non vale tanto per il silenzio delle sinistre in Italia. Più che silenzio fu aperta ostilità che culminò in episodi assai gravi come lo sciopero dei ferrovieri durante il passaggio dei convogli che trasportavano i profughi di Pola da Ancona verso l’interno dell’Italia, che abbandonò lontano dalle stazioni, al freddo, uomini, donne, vecchi, e bambini soltanto perché profughi e quindi fascisti. E le minacce rivolte ad Harsarch dagli stessi suoi nuovi compagni di lavoro in Italia per aver egli in Istria riesumato i resti di numerosi infoibati e quindi responsabile d’aver messo in luce quella tremenda tragedia.

A questo comportamento delle sinistre è da attribuire una conseguente grave responsabilità. Infatti, con il passare del tempo, forse per cancellare ogni dubbio sulla scelta fatta o subita, stimolati in ciò dalla nostra stampa, dai vertici delle nostre organizzazioni e da quella parte politica che seppur principale responsabile della nostra tragedia la voleva maldestramente strumentalizzare facilitata in ciò dai partiti della sinistra che definivano sacrosante e giuste le richieste della Jugoslavia e noi costantemente fascisti, in molti di noi polesani dalle così disparate origini, legati da una storia comune assai breve, appartenenti ad una classe operaia frantumata dagli eventi e poi tradita e beffata da chi definiva anche in Italia la nostra come liberazione socialista e non occupazione nazional comunista, si verificò una inconscia, collettiva e personale revisione della nostra storia che ci vide tutti discendenti di Cesare, rinnegare le origini multiethniche ed operaie della Città e rivolgere attenzioni e simpatie ai partiti della destra.

A questo proposito mi viene in mente l’indignato stupore di un mio giovane parente quando parlando della nostra famiglia venne a sapere che una sua diretta e prossima ascendente era slava.

Yalta aveva stabilito che l'Istria e Pola compresa venissero cedute alla Repubblica socialista jugoslava e tutti si erano chinati devoti a questa sentenza e si erano adoperati per realizzarla prontamente secondo i sistemi e metodi che più ritenevano idonei e ad essi congeniali. Pulizia etnica di qua. In Italia, la sinistra l'abbiamo visto. Ma le altre forze politiche che formavano il Governo di allora? Una domanda che suscita dubbi. Ed a questo proposito merita fare un cenno al forte dissidio insorto all'interno della componente socialista del CLN di Pola che la vide divisa su due posizioni contrapposte: quella che gestiva il foglio d'informazione l'"Arena di Pola", facente capo all'on. De Berti Sotti segretario della Marina Mercantile del Governo di Roma e fautore di una linea ispirata all'accettazione delle direttive governative, e l'altra in cui spicca la figura di Stefano Dorigo che raccoglieva la maggior parte dei consensi e che sosteneva l'assunzione da parte del CLN polese di una politica autonoma e non rinunciataria.

E la tragedia di Vargarolla e l'attribuzione delle responsabilità sull'avvenimento nella quale trovarono la morte oltre 110 persone nell'agosto del '46, quale ruolo ebbe nella decisione di quasi tutta la cittadinanza di abbandonare la città? Tragedia rimossa, dimenticata, sconosciuta ai più e riproposta all'attenzione dell'opinione pubblica e degli storici per merito di questa Comunità degli Italiani di Pola e del Circolo "Istria" affinché anche su di essa venga fatta finalmente luce. Iniziativa questa sottolineata da convinti e diffusi consensi come ha dimostrato la grande partecipazione alle Celebrazioni svoltesi in occasione del 50° anniversario della tragedia e che sono sicuramente di favorevole auspicio anche per i risultati che questa Tavola rotonda si propone di conseguire. **La Verità** sul nostro passato.

Livio Dorigo